

Pensare come una montagna

Supplemento

Pensare con l'acqua: comunità fluida, protesta e cura

Serpil Oppermann

Il 4 marzo 1948, nell'introduzione al suo intramontabile libro *A Sand County Almanac*, Aldo Leopold scriveva: «La terra come comunità è il principio base dell'ecologia, ma che essa sia qualcosa da amare e rispettare è un'estensione di natura etica. Che la terra produca cultura è un fatto noto da tempo, ma ultimamente troppo spesso dimenticato» (Introduzione, p. 15). Le parole di Leopold contengono un cambiamento fondamentale nella coscienza ecologica: la terra non meramente come risorsa, scenario o proprietà, bensì come comunità vivente alla quale gli esseri umani appartengono e verso la quale hanno una responsabilità. Il suo evocativo invito a «pensare come una montagna» è diventato in seguito un punto di riferimento per l'etica ecologica, un'esortazione ad adottare una visione a lungo termine, a comprendere le complesse interdipendenze alla base degli ecosistemi e a resistere agli impulsi miopi della ragione strumentale. L'invocazione della montagna fatta da Leopold è più di una metafora: è un correttivo dei limitati orizzonti temporali del desiderio umano, un appello etico a fare i conti con la *longue durée* degli ecosistemi e la lenta violenza dello sconvolgimento ambientale. Eppure, pur mettendo in primo

Pensare come una montagna

piano l'interconnessione e l'equilibrio ecologico, questa prospettiva radica il pensiero ecologico in un registro verticale che associa la saggezza all'altitudine, al distacco e alla profondità temporale. In questo senso, «pensare come una montagna» significa abitare un immaginario dell'altezza, sia topografica che epistemologica, in cui convergono vastità temporale e lungimiranza ecologica.

Benché fecondo, questo immaginario verticale implica alcuni assunti: privilegia la distanza come presupposto per la comprensione, il distacco come modalità di cura e la permanenza come ideale ecologico. Implica che la chiarezza etica derivi dall'altezza, dal guardare *dall'alto* e *al di là*, piuttosto che *insieme* e *attraverso*. In altre parole, questa prospettiva esercita una certa sovranità dello sguardo che rischia di trascurare le relazioni e le vulnerabilità che si trovano al di sotto della linea degli alberi. Presuppone la solidità della montagna come un'elevazione sia fisica che morale, un luogo dove ci si può elevare al di sopra della mischia e raggiungere la coerenza. Ma cosa succede se la coerenza stessa fosse una finzione? E se la chiarezza non fosse né statica né elevata, ma sommersa, qualcosa da sentire per immersione anziché da discernere da lontano? Leopold fa riferimento a tale concetto nella sua formulazione di «etica della terra», che «semplicemente, allarga i confini della comunità per includervi il suolo, le acque, le piante e gli animali o, collettivamente, la terra stessa.» (p. 231). Tuttavia, essendo radicata nel pensiero ecologico della metà del XX secolo, la sua visione rimane ancorata alla solidità, alla verticalità e a un distacco contemplativo. Questo orientamento impone una rivisitazione in un'epoca di turbolenze planetarie,

Pensare come una montagna

destabilizzazione climatica, violenza estrattiva e perdite ecologiche a cascata.

In un mondo sempre più caratterizzato dalla dissoluzione dei confini, ovvero tra la terra e il mare, tra la natura e la cultura, tra l'umano e il più-che-umano, la posizione elevata della montagna vacilla come principio euristico guida. L'enfasi sulla verticalità può involontariamente rafforzare proprio quelle dicotomie concettuali che il pensiero ecologico odierno mette in discussione: sopra/sotto, umano/natura, osservatore/osservato. Sebbene, come ci ricorda Timothy Morton, «la distanza non significa indifferenza» (Morton 2010, p. 24), la vista dalla montagna, per quanto eticamente ampia, raramente tiene conto di coloro le cui vite si svolgono nei delta, negli estuari, nelle zone umide e nelle zone litorali: ecologie né elevate né fisse, ma sature, precarie e in perenne negoziazione con le loro condizioni. Privilegiare la montagna significa rischiare di trascurare le realtà sociali, politiche ed ecologiche di coloro che vivono non in un luogo elevato, ma negli interstizi, ai margini, lungo i bordi e sotto la superficie. L'Antropocene, caratterizzando l'instabile condizione ecologia della nostra epoca, ha da tempo sradicato le certezze che un tempo erano associate alla terra e alla stabilità. Anche se, come osserva Morton, «pensiamo all'ecologia come qualcosa di legato alla terra» e «vogliamo che l'ecologia si occupi di una cosa: il luogo, il luogo, il luogo» (Morton 2010, p. 27), l'innalzamento del livello dei mari, lo spostamento delle coste e lo scioglimento del permafrost oggi rendono il suolo meno decifrabile, meno sicuro, non più il fondamento stabile del pensiero o dell'abitare che un tempo si presumeva fosse.

Pensare come una montagna

In un mondo come questo, l'Antropocene non può essere narrato solo come una storia litica. Questo è un tempo in cui «la sostanza umida satura il nostro mondo vitale», invitandoci ad ascoltare «ciò che scorre sotto questa narrazione pietrosa e terrestre» e a riconsiderare «le nostre relazioni con le acque con cui viviamo e da cui dipendiamo» (Neimanis 2017, pp. 157, 156, 23). Da questo orientamento si è sviluppata un'epistemologia alternativa: *pensare con l'acqua*, come viene articolato all'interno delle *Blue Humanities*, una modalità di pensiero relazionale «basata su nozioni di fluidità, viscosità e porosità» (Chen, MacLeod, Neimanis 2013, p. 12). *Pensare con l'acqua* sposta l'attenzione accademica verso epistemologie fluide, sconvolge le dimensioni spaziali e temporali terracentriche e introduce nuovi dibattiti in sintonia con i processi e l'agire acquatico.

Pensare con l'acqua

Come chiarito dalle curatrici nell'introduzione di *Thinking with Water* (2013), l'obiettivo non è quello di *think of* (pensare all'acqua) o *about* (riflettere su di essa), poiché tale approccio rischia di ristabilire «l'assunto che l'acqua sia una risorsa che necessita di essere gestita e organizzata» (Chen, MacLeod, Neimanis 2013, p. 3). Piuttosto, *think with water* (pensare con l'acqua) implica coltivare «un rapporto più collaborativo con l'acquatico, mettendo attivamente in discussione le strumentalizzazioni abituali dell'acqua» (p. 4). *Pensare con l'acqua* significa portare a un livello più profondo l'etica ecologica per immersione, e ridefinire l'etica come reattiva anziché distaccata,

Pensare come una montagna

permeabile anziché elevata. Significa abbandonare l'illusione della solidità e abbracciare un mondo in costante farsi e disfarsi per via di flussi, assorbimenti, erosioni e correlazioni. Questa modalità di pensiero ci avvicina alle capacità materiali dell'acqua di plasmare, connettere, dissolvere, depositare e spostare, per la sua natura allo stesso tempo di mezzo, archivio e agente. La duplice natura dell'acqua, di forza fisica e di mezzo concettuale, modella le nostre epistemologie, i nostri immaginari culturali e le nostre responsabilità etiche. L'acqua si infiltra, penetra, satura, inonda, evapora e ritorna. Pensare con l'acqua significa quindi diventare ricettivi ai suoi movimenti, alle sue fluidità e ai suoi cicli, in modo da approfondire la nostra comprensione del cambiamento, della relazionalità e della resilienza.

A differenza della prospettiva elevata della montagna, l'acqua non domina una vista panoramica. Essa invita all'intimità, ci attrae verso il contatto, l'interconnessione e una modalità partecipativa dell'essere. L'acqua riflette la nostra impermanenza, inducendo a riconoscerci come abitanti transitori. Scorrendo in noi e al di là di noi, l'acqua sfuma i confini dell'individuale e del collettivo, dell'umano e del più-che-umano. La nostra carne è intrisa della stessa sostanza elementare che compone fiumi e piogge, mari e lacrime. A differenza degli immaginari terrestri radicati nella certezza cartografica, tali consapevolezza idrologiche aprono a modi di divenire relazionali dati da legami fluidi e affinità liquide. Malgrado ciò, come sostiene Astrida Neimanis, l'acqua non è né inerte né innocente. Essa «al tempo stesso ci connette e ci differenzia» (2017, p. 111) portando con sé intrecci di storie

Pensare come una montagna

fatte di violenza e cura, dalle rotte commerciali coloniali tracciate attraverso l'Atlantico alle sorgenti vitali degli ecosistemi locali. L'acqua diventa così un mezzo di vulnerabilità condivisa, un luogo in cui convergono e si riversano le ingiustizie ecologiche e sociali. Il confronto con le storie dell'acqua, compresa la sua eredità di violenza, sfruttamento, lacerazione e sopravvivenza rivela che l'acqua trasporta molto più che nutrienti o vita: essa trasporta memoria. Porta il peso di ciò che Christina Sharpe chiama *the wake* (la "scia"): le risonanze persistenti del colonialismo, dello sradicamento e della spoliazione razzializzata che permangono nelle eredità della schiavitù transatlantica e delle migrazioni oceaniche. In questo contesto riconoscere le nostre interdipendenze con l'acqua ci costringe ad affrontare il modo in cui alteriamo i suoi flussi, ne compromettiamo la qualità e ne distruggiamo gli ecosistemi. Questa consapevolezza reciproca ci sfida ad andare oltre gli assunti antropocentrici che hanno reso possibile l'idrocolonialismo, esortandoci invece a coltivare un'idea più relazionale, quella che abbiamo individuato come *pensare con l'acqua*, che afferma l'agire dell'acqua e il nostro coinvolgimento nei suoi cicli che circolano attraverso fluidi corporei, vapori atmosferici, acque dolci e correnti oceaniche. Ogni alterazione della composizione dell'acqua si ripercuote sul tessuto dell'esistenza. Pensare con l'acqua e con le specie acquatiche diventa quindi un imperativo etico, uno sforzo per sintonizzarci con la loro presenza e garantirne dignità e sopravvivenza. Questa prospettiva amplia l'orizzonte di significato verso le ecologie relazionali dei mondi acquatici, richiamando a un'azione responsabile come coabitanti di un pianeta

Pensare come una montagna

condiviso e interdipendente. Promuove modalità di pensiero che attraversano i regni dell'umano e del più-che-umano, affermando il diritto alla vita e alla continuità di tutti gli esseri. Pensare con l'acqua significa anche entrare in un mezzo concettuale e materiale che rifiuta le fisicità delle epistemologie dominanti, destabilizzando le premesse fondative del pensiero occidentale: solidità, separabilità, continuità e dominio. L'acqua non si piega alla costruzione di senso antropocentrica. Con le maree, le confluenze, i vortici e le correnti sotterranee, essa resiste al contenimento, sia letterale che figurato, e afferma la permeabilità. La sua opacità è parte della sua forza. In quanto tale, l'acqua è portatrice di futuro e satura di passato, sempre in transito, sempre in divenire.

Pensare con l'acqua, dunque, non è un semplice cambiamento tematico, ma una trasformazione della percezione. Ridefinisce la figura dell'essere umano da sovrano razionale che si erge *davanti* al mondo a un essere immerso e vulnerabile *al suo interno*. Dal punto di vista metodologico ciò significa prestare attenzione alle maree dell'acqua, ai suoi ritmi, contaminazioni, salinità, nonché ai suoi registri affettivi: dolore, immersione, stupore, timore e desiderio. Si tratta di una metodologia iterativa e reattiva. Abbracciando questa prassi fluida si inizia a vedere il mondo non come un insieme stabile di parti distinte, ma come una rete di interrelazioni in costante mutamento. Non si tratta solo di un'intuizione ecologica, ma di un'asserzione ontologica ed etica che impone un passaggio dal dominio alla collaborazione, dall'osservazione all'immersione, dall'autonomia all'interdipendenza. Questa visione resiste alla logica antropocentrica della

Pensare come una montagna

separazione e del dominio, proponendo al suo posto un esperimento di solidarietà, sintonia e resistenza. Implica umiltà ontologica e disponibilità a dimorare nel flusso, aprendo lo spazio concettuale per ripensare la costruzione del mondo in modi duttili, condivisi e radicalmente reattivi. Si tratta di immaginare la *costruzione del mondo* non su fondamenta, ma tramite flussi. In un mondo simile la comunità rigetta la chiusura e coesiste grazie a esposizione e cura reciproche. Non più una struttura fissa, bensì un collettivo fluido, formato da legami di reciprocità, sostenuto dalla cura e alimentato da atti condivisi di resistenza. In questo immaginario acquatico la comunità emerge sia come modalità di coesistenza sia come prassi di protesta e cura: un rifiuto di cedere alle violenze della chiusura, dell'estrazione e dell'esclusione e un impegno a mantenere le relazioni anche quando le correnti cambiano. Come confluenza contingente, in continuo comporsi e ricomporsi, una comunità di questo tipo mette in atto una *prassi di protesta* che sfida gli imperativi del contenimento e afferma una politica della relazione, come testimoniano le proteste contro il Dakota Access Pipeline nel 2016. Concepire e abitare comunità di questo tipo significa sintonizzarsi sulle relazioni idrosociali che le sostengono, come dimostrato dai manifestanti nativi americani a Standing Rock.

Comunità idrosociale: protesta e cura «*in the Wake*» (sulla scia)

Se l'acqua ci insegna qualcosa, è che i legami non implicano necessariamente somiglianza, né la coesione

Pensare come una montagna

comporta fissità. Di conseguenza la comunità, intesa come organismo idrosociale, non è un'entità stabile e identica a sé stessa vincolata da confini territoriali, ma una configurazione fluida e disomogenea che si ricostituisce continuamente attraverso flussi di relazioni, memoria e movimento. L'ontologia relazionale dell'acqua smantella il mito dell'autonomia circoscritta, rivelando come corpi, luoghi e storie siano uniti grazie a circolazione e confluenza. In questo registro la comunità non è un nome ma un processo: una costante negoziazione di permeabilità, responsabilità e interdipendenza. Proprio come i fiumi modellano e sono modellati dalle terre che attraversano, le comunità formate dal «pensare con l'acqua» sono plasmate dall'esposizione reciproca e dalla vulnerabilità collettiva. Non si tratta di visioni edulcorate di armonia, ma di configurazioni forgiate da storie sedimentate, correnti dibattute e rischi condivisi. Tali immagini idrosociali non sono astratti. Sono vissuti nelle solidarietà delle paludi salmastre delle comunità costiere che resistono al trasferimento, nelle reti di mutuo soccorso che emergono dopo inondazioni e siccità, nei legami di parentela ancestrali che legano le popolazioni delle isole del Pacifico alle rotte oceaniche più che ai confini terrestri. Le cosmologie indigene, in particolare quelle radicate negli stili di vita legati alle coste e ai fiumi, offrono da tempo modelli di questa relazionalità fluida, dove l'acqua non è una risorsa ma un parente, non un confine ma una via di collegamento.

In contrapposizione con la comunità intesa come spazio circoscritto, dove i confini definiscono l'appartenenza e la differenza è governata dall'esclusione, la

Pensare come una montagna

comunità idrosociale abbraccia la porosità. Riconosce che i corpi e i mondi si compenetrano, che la solidarietà non si basa sull'uniformità ma sul riconoscimento reciproco della vulnerabilità e della cura. Questa forma fluida di comunità non è fragile. Al contrario, la sua resilienza risiede nella capacità di adattarsi, assorbire, ridistribuire e scorrere intorno agli ostacoli senza dissolversi. Reimmaginare la comunità in questo modo significa rinunciare alla fantasia di una coesione sovrana. Significa accettare che la comunità, come l'acqua, è sempre provvisoria, in un costante ricomporsi attraverso maree di resistenza, lacerazione e riparazione. Ed è proprio in questo ricomporsi che risiede il suo potenziale politico, poiché è proprio attraverso il rifiuto di irrigidirsi in una chiusura che tali comunità diventano luoghi di protesta creativa e di cura radicale.

In questo registro, la protesta non è semplicemente oppositiva, bensì ciclica, sedimentata e costante. Si muove al ritmo del dolore e della resistenza, rifiutando le cancellazioni che le storie dominanti cercano di attuare. All'interno di questo orizzonte fluido, la *cura* non può essere separata dalla *protesta*. Entrambe emergono come risposte alla violenza, come forme interconnesse di costruzione del mondo in mezzo al suo disfacimento. Se la protesta è un rifiuto di accettare le logiche della sacrificabilità ecologica e sociale, la cura è lo sforzo di farsi carico di ciò che quelle stesse logiche renderebbero invisibile, senza voce o spezzato. Nel loro intreccio, la protesta diventa un atto d'amore e la cura un atto di sfida. Questa convergenza trova una toccante espressione nelle risonanze che echeggiano tra Bergamo, nel nord Italia, e

Pensare come una montagna

Bergama, sulla costa egea della Turchia, due luoghi geograficamente distanti ma simbolicamente correlati, dove le comunità si sono mobilitate contro l'erosione dei loro mondi ecologici e culturali. Bergamo, adagiata ai piedi delle Alpi Orobie e sezionata da strati urbani sovrapposti, è diventata la prima linea della sua popolazione durante la pandemia, emergendo come uno dei primi epicentri del coronavirus. In quella quiete sospesa, il dolore si è raccolto come il deflusso di un torrente alpino. Parallelamente, la lontana Bergama (l'antica città di Pergamo, a 26 chilometri nell'entroterra dal Mar Egeo) si trova nel bacino del fiume Bakırçay, dove attivisti locali resistono alle pressioni estrattiviste, in particolare all'estrazione dell'oro, un'attività che minaccia le riserve idriche sotterranee, le falde acquifere, i mezzi di sussistenza agricoli e gli ecosistemi ancestrali.¹ In entrambi i luoghi, sebbene Bergamo sia legata alle montagne e Bergama sia plasmata dalle correnti dell'Egeo, l'acqua che scorre non è semplicemente risorsa, ma testimone, mezzo partecipativo e vettore di resistenza. Porta con sé le storie di lotta e gli strati sedimentati di cura. L'acqua traccia queste storie e questi strati di cura nei paesaggi stessi.

Gli esempi di questo tipo abbondano, dai difensori dell'acqua a Standing Rock, che si sono opposti al Dakota Access Pipeline, invocando la sacralità dell'acqua come fonte di vita e antenata, fino ai piccoli pescatori che in

¹ Vedi *Controversial Gold Mine in Bergama, Turkey* in "Global Extraction Networks", 29 novembre 2017, <http://globalextractionnetworks.com/controversial-gold-mine-in-bergamaturkey/>, e *Opposition to gold mining at Bergama, Turkey*, in "Environmental Justice", 27 febbraio 2013, <http://www.envjustice.org/2013/02/opposition-to-gold-mining-at-bergama-turkey/>. Per Bergamo, vedi anche: <https://www.codastory.com/disinformation/italy-covid-green-pass/>

Pensare come una montagna

Turchia resistono alla pesca industriale intensiva e agli scarichi tossici nelle zone costiere. Si tratta di lotte che vanno oltre l'impegno per l'ambiente. Sono atti di resistenza idrosociale, radicati in modi alternativi di conoscere e abitare i mondi acquatici. Riaffermano il concetto di comunità come esposizione condivisa e reazione collettiva. Inoltre, in ambito acquatico la protesta e la cura non si manifestano sempre in modo spettacolare. A volte si esprimono come resistenza silenziosa: il lento ripristino delle zone umide, la piantumazione delle mangrovie come barriera contro l'innalzamento delle maree, la narrazione che rifiuta di lasciare che le terre e le vite sommerse cadano nell'oblio. Queste prassi acquatiche sono plasmate dalla ripetizione, dalla vulnerabilità e dalla resilienza. Non cercano di ritornare a una stabilità perduta, ma di abitare l'instabilità con attenzione e impegno. Abitare questo stato di flusso significa dimorare nella "scia"; non solo rimpiangere, ma continuare a esistere. Significa riconoscere che le acque che abitiamo sono dense di interconnessioni, che il lavoro di cura e l'urgenza della protesta non possono essere nettamente separati. Insieme formano le correnti di una politica alternativa, un movimento verso la riparazione relazionale, la sopravvivenza e la trasformazione, lontano dal dominio o dalla purezza.

Verso una politica fluida di costruzione del mondo

Se l'acqua scuote le fondamenta su cui poggiano da tempo le modalità dominanti di costruzione del mondo, come la sovranità, il dominio, la permanenza, ne deriva che pensare con l'acqua significa cercare forme

Pensare come una montagna

politiche adeguate in un mondo in continuo movimento. Una politica fluida non mira a consolidare il controllo, ma a navigare l'interdipendenza. Ci invita ad abbandonare la fantasia di confini impermeabili, di origini singolari e di progresso lineare. Al contrario, offre modi di vivere provvisori, reattivi e sensibili ai ritmi imprevedibili di un mondo che va oltre l'umano. In una politica fluida, l'acqua può essere potente, dirompente e resistente. Abbracciarne la logica significa ripensarla come emergente piuttosto che imposta. Una politica fluida riconosce la posta in gioco che riguarda chi ha accesso all'acqua, chi viene reso vulnerabile e quali storie vengono spinte ai margini. Impone anche una rivalutazione del tempo. Il ritmo dell'acqua non è quello meccanico dell'impero o del capitalismo estrattivo. La sua temporalità è ciclica, interstiziale, interrotta. L'acqua resiste all'imperativo accelerazionista del progresso, indicando invece ritmi di cura e resistenza. La poetica fluida della costruzione del mondo, in questo senso, diventa un progetto per organizzare e riorganizzare relazioni, responsabilità e interconnessioni all'interno di maree mutevoli. Una tale politica darebbe priorità alle solidarietà formatesi attraverso obblighi reciproci e resistenza tenace. Riconoscerebbe inoltre la necessità della riparazione non come un ritorno a una presunta completezza, ma come un atto di relazione continuo e incompiuto.

In conclusione, ripensare la costruzione del mondo a fronte delle fratture ecologiche e sociali richiede più che nuovi strumenti. Richiede nuove metafore, orientamenti e modalità di attenzione. Mentre «pensare come una montagna» ci ha insegnato a percepire l'intricata e durevole

Pensare come una montagna

interrelazione ecologica, «pensare con l'acqua» ci invita a dimorare nel suo flusso, a muoverci con i suoi cambiamenti e a riconoscere la nostra porosità al suo interno.

Volgendo lo sguardo all'acqua, abbracciamo una modalità di pensiero che resiste alla definitività, accetta l'instabilità dei propri confini e trova in questa instabilità un potenziale generativo. La comunità, in questa visione acquatica, non è né un'enclave circoscritta né un bene comune idealizzato. È una confluenza di lotte, solidarietà e atti di cura che persistono attraverso la perdita e la turbolenza. È una prassi del vivere insieme in modo diverso: rifiutare la chiusura, abbracciare l'interdipendenza e rimanere nella corrente. Con l'innalzarsi del livello del mare e il venir meno delle certezze, pensare con l'acqua richiede una politica fluida che non tema la dissoluzione ma impari a ricomporre. In questo risiede un invito ad abitare il mondo non dall'alto, ma dall'interno: muoversi, resistere e prendersi cura insieme nelle correnti che condividiamo.

Pensare come una montagna

Note Biografiche

Serpil Oppermann è professoressa di Environmental Humanities e direttrice del Centro per le Environmental Humanities presso la Cappadocia University. È stata la settima presidente dell'EASLCE (2016–2018) ed è riconosciuta come una delle principali studiose dell'ecocritica materiale, un approccio che indaga il ruolo attivo e creativo della natura e degli elementi non umani nelle narrazioni ambientali. Ha curato o co-curato sette raccolte e pubblicato oltre 100 saggi e articoli dedicati all'ecocritica, a studi umanistici ambientali e alle blue humanities (campo che studia i rapporti tra l'essere umano e gli ambienti acquatici). Tra le sue opere più importanti ricordiamo *Material Ecocriticism* (Indiana UP, 2014) e *Environmental Humanities: Voices from the Anthropocene* (Rowman & Littlefield, 2017), entrambe con Serenella Iovino, e *Turkish Ecocriticism: From Neolithic to Contemporary Timescapes* (Lexington Books, 2021) con Sinan Akilli. Attualmente sta co-curando *The Bloomsbury Handbook to the Blue Humanities*, in uscita nel 2026. I suoi libri più recenti, *Ecologies of a Storied Planet in the Anthropocene* (West Virginia UP, 2023) e *Blue Humanities: Storied Waters in the Anthropocene* (Cambridge UP, 2023), sono diventati punti di riferimento nel pensiero ambientale contemporaneo.

Riferimenti

- Chen, Cecilia, Janine MacLeod e Astrida Neimanis (a cura di), *Thinking with Water*, McGill-Queen's University Press, 2013.
- Leopold, Aldo, *Pensare come una montagna. A Sand County Almanac*, Piano B edizioni, 2023.
- Leopold, Aldo, *A Sand County Almanac And Sketches Here and There*. Oxford University Press, 1949, ristampa 2020 (*Almanacco di un mondo semplice*, Red Edizioni, 1997).
- Morton, Timothy, *The Ecological Thought*. Harvard University Press, 2010 (*Come un'ombra dal futuro. Per un nuovo pensiero ecologico*, Aboca Edizioni, 2019).
- Neimanis, Astrida. *Bodies of Water: Posthuman Feminist Phenomenology*. Bloomsbury, 2017 (*Corpi d'acqua. La svolta idrofemminista di Astrida Neimanis*, Unior Press, 2021).
- Sharpe, Christina. *In the Wake: On Blackness and Being*. Duke University Press, 2016.